

Due semplici
parole

Due semplici parole
© Copyright 2018 Erika Vanzin
Copertina: Erika Vanzin e Dario De Agostini
Prima Edizione
Pubblicato e stampato da Amazon
Tutti i diritti riservati
ISBN 978-1983087264

Erika Vanzin:
www.erikavanzin.com
<https://www.facebook.com/ErikaVanzinWriter>

Della stessa autrice:

Urban fantasy:

Cacciatori di segreti – La presa di coscienza

Cacciatori di segreti – La scelta

Cacciatori di segreti – La lotta

Romance:

Forse

Cinque giorni per innamorarsi

Waiting (London series #1.5)

304

Vieni a prendermi (Stanford series #1)

Resta con me (London series #1)

In ogni singolo respiro (Stanford series #2)

Inked (racconto erotico)

Edizione inglese:

Waiting (London series #1.5)

Visita la pagina per avere più informazioni:

<https://www.facebook.com/ErikaVanzinWriter/>

Come il primo romanzo della serie,
“Resta con me”,
anche questo libro lo dedico a Jamie,
perché Philip non esisterebbe se non fosse per
i suoi grandi occhi azzurri che ti leggono l’anima
e ti fanno diventare il centro del suo mondo.



8 AM Skatepark. Ancora

Colonna sonora: London di The Smith



Joshua

Cinque anni più tardi, tre città diverse in cui ho vissuto, ma alla fine poco è cambiato, sono qui con lo stesso skate, allo stesso skatepark, alla stessa ora: le otto del mattino. Cosa ci faccio qui è presto detto: sono tornata a Londra per più di qualche giorno di vacanza. Questa volta, però, non mi trovo in questo posto maleodorante a quest'ora per via del jet lag, in realtà sono arrivata ieri sera dalla Francia, dove ho vissuto questi ultimi anni. Non è quindi da imputare alla differenza di fuso orario il motivo per cui non sono riuscita a dormire questa notte.

La ragione della mia insonnia è Londra, il fatto di essere tornata nel posto che mi ha regalato giorni meravigliosi ma che risalgono a molto tempo fa. Mi ero ripromessa di non tornarci mai più, e ho

mantenuto la mia parola fino a poche ore fa ma, cause di forza maggiore, mi hanno riportata qui, a risvegliare tutti i ricordi ed emozioni che ero riuscita, con anni di determinata e meticolosa violenza su me stessa, a seppellire in un angolo del mio cuore che il mio cervello non riusciva a raggiungere.

Alcune persone che mi conoscono mi hanno chiesto perché voglia farmi del male, scopercchiando un vaso di Pandora che non riuscirò sicuramente a richiudere, e la risposta che ho dato è sempre la stessa: c'è qualcosa della mia carriera lavorativa a cui non posso rinunciare. È un sogno che diventa realtà. "Waiting" uno dei miei libri che ho scritto nel periodo in cui vivevo qui, ha avuto un discreto successo e, come spesso accade in questi ultimi anni, mi hanno chiesto "tu non riusciresti, per caso, a tirare fuori una sceneggiatura per un film?"

Ho pensato e ripensato fino a farmi sanguinare il cervello ho valutato tutti i pro e i contro, visto che il protagonista di questo libro è il biondino con il corpo tatuato e il viso d'angelo che ho cercato di rimuovere dalla mia mente per anni, ma alla fine non sono riuscita a rinunciare al mio sogno. È da pazzi pensare di mandare all'aria una cosa del genere solo perché si ha il cuore un po' malandato; non sono riuscita a voltare le spalle ad un'opportunità del genere e io, come la diligente personcina che sono, ho tirato fuori una meravigliosa sceneggiatura. Ho pianto sangue, ho passato notti inson-

ni, tormentata dai peggiori sensi di colpa: ad ogni scena mi tornavano alla mente a tradimento i ricordi, le emozioni, le sue mani su di me... tutt'ora non riesco a fare mente locale su quello che è successo senza farmi travolgere dalle emozioni.

L'iter di tutta la storia pazzesca che è diventata la mia vita negli ultimi anni è stato quello classico: libro, sceneggiatura, produzione, casting, riprese... a grandi linee è andata così. Oggi è il primo giorno sul set del film qui a Londra ed è per questo motivo che sono tornata. Ho avuto la fortuna di riuscire a saltare tutta la parte della lettura del copione e tutta quella di pre-produzione, a causa di un altro romanzo che sto scrivendo, ma oggi il regista mi ha chiesto di essere qui per l'inizio delle riprese e non ho potuto dire di no. Fa parte di una clausola del contratto che ho dovuto firmare per avere proprio lui come regista. Non ho idea del perché quell'uomo l'abbia fatto, di solito durante un film vogliono esattamente il contrario: che lo sceneggiatore stia il più lontano possibile dal set; nessuna interferenza, nessun dramma sul fatto che la sceneggiatura sia stravolta, a volte gli sceneggiatori sono fin troppo protettivi con le loro opere. Lui ha voluto me, qui, oggi e io non ho potuto fare altro che impacchettare le mie cose e partire per restare almeno sei mesi. Ho come l'impressione che lo skatepark sarà la mia casa per molte mattine d'ora in avanti, anche se l'angoscia che mi assale

ogni volta che sento arrivare qualcuno è qualcosa di terrificante.

Mi ritrovo nella situazione di voler evitare qualcuno ma, allo stesso tempo, non essere capace di stare lontano dai luoghi dove ho vissuto con lui. Non ho idea se sia solo una mia malsana perversione o se altre persone si facciano del male in questo modo e, sinceramente, ho paura della risposta che potrei darmi. Ieri sera, arrivando dall'aeroporto, sono scesa tre fermate prima del dovuto col treno e ho preso due metro diverse per uscire alla stazione vicino a casa sua. Non so neppure se abiti ancora lì ma sono comunque passata sotto casa, ho alzato la testa verso le finestre da cui ero solita guardare fuori anni fa e ho notato che le luci erano spente. Ci sono rimasta qualche minuto poi ho ripreso la metro di corsa, con le mie valigie ingombranti e vergognandomi come una ladra. Che cosa gli avrei detto se lo avessi incontrato? Che passavo di lì per caso? Che figura della pazza maniaca avrei fatto? Per fortuna sono riuscita a raggiungere l'appartamento che ho affittato senza incrociare nessuno sguardo che mi avrebbe mozzato il fiato.

Sono qua da mezz'ora a fare su e giù dalle rampe e la mia tecnica non è migliorata dall'ultima volta che ho usato lo skate. Avrò le gambe come due tronchi di legno oggi pomeriggio: certe cose non cambiano anche dopo cinque anni di pratica. La mia mente, però, è leggermente più sollevata

dopo essere venuta qui a rilassarmi, almeno da questo punto di vista la mia decisione ha giovato. *“Non sono sollevata, sono in coma. Mi hai tirato giù dal letto alle sette dopo una notte in cui ho elaborato mille teorie e hai preteso che ti evitassi di spaccarti le gambe con questa trappola infernale che hai deciso di mettere sotto i piedi. No, non sono sollevata per niente!”* Ok, lo ammetto, magari sono ancora un po' nervosa. Forse una doccia calda può aiutare. *“Ecco, brava, prova con la doccia che puzzi! Senti Cervello, non mi sono dimenticata delle rampe di cemento su cui schiantarti, lo sai? Non tirare troppo la corda!”* Anche l'abitudine di conversare con il mio cervello è rimasta.

Entro in casa che sono ormai le nove, devo essere sul set per le undici. Come primo giorno se la sono presa comoda, da domani ci saranno gli orari massacranti dalle sei fino a non si sa che ora. Mi avvicino al bollitore e lo osservo attentamente. Camomilla o caffè? Avrei bisogno di entrambi: la prima per calmarmi e il secondo per rimanere sveglia vista la stanchezza che già mi assale di prima mattina. Opto per un Chai latte che è un buon compromesso e poi adoro quel gusto di cannella e chiodi di garofano che mi arrivano direttamente al cervello. Mi preparo un paio di fette di pane tostato con la marmellata e scorro le notifiche di Facebook, Twitter e Instagram. Da quando

sono tornata sui social la mia vita è diventata a dir poco caotica: i fan mi scrivono per chiedermi anticipazioni o semplicemente per farmi sapere che apprezzano quello che pubblico e questo mi fa molto piacere. Peccato non riesca a rispondere a tutti, se lo facessi diventerebbe un lavoro a tempo pieno; la cosa mi dispiace ma è diventato inevitabile nel momento in cui sono passata dall'aver qualche migliaio di persone che mi seguono a qualche centinaio di migliaia. La situazione è diventata esponenzialmente ingestibile.

Finita la colazione entro in camera e mi prendo qualche minuto per decidere cosa mettermi. Devo sembrare professionale ma non troppo bacchettona. Scarto quindi i pantaloni della tuta anche se il mio umore di questo momento mi porterebbe ad indossare quelli, abbinati ad una calda felpa di pile. Troppo confortevole, lo so. Un paio di jeans scuri, una camicetta bianca e maglioncino grigio mi sembrano un buon compromesso, magari abbinati a uno stivale con un leggero tacco mi sembra un abbigliamento ragionevole.

Guardo l'ora e mi accorgo di essere in ritardo su tutta la tabella di marcia già prima di entrare in doccia. La cosa che, però, mi fa sorridere è che non mi sento in colpa, anzi, rallenterei ancora un po' se fosse possibile. Non ho assolutamente voglia di andare su quel set; mi innervosisce il solo pensiero e questo mi porta a una serie di ragionamenti negativi che peggiorano il mio umore e, più

questo mi scende sotto le scarpe, più mi innervosisco. È un circolo vizioso da cui non riesco ad uscire e che mi fa venire voglia di gridare. Per quanto però non abbia voglia affrontare la mia giornata, ho un contratto da rispettare e questo mi porta a trascinarci sotto la doccia.

Mi butto sotto il getto di acqua bollente e mi godo le gocce che scivolano sul mio corpo. Verso un po' di sapone sulla mano e inizio a insaponarmi lentamente girandomi verso il vetro del box doccia. *“Mi piace quando dici il mio nome”* mi sussurra improvvisamente una voce maschile nella mia testa, rauca e che scandisce ogni parola tra una spinta e l'altra. *“No! No! No! No! Esci dalla mia testa, esci da questo corpo!”* Mi ritrovo a pregare. La doccia non dovrebbe essere rilassante? Non dovrei sentirmi meglio? Ecco che arriva lui a rovinarmi tutti i piani. Ero riuscita a dimenticarlo, perché un box doccia me lo fa ricordare? *“Forse perché hai passato dei momenti intensi dentro a un'altra doccia? Senti cervello, non ho una rampa di cemento ma le piastrelle del bagno fanno la stessa funzione quando si tratta di spegnerti definitivamente. Ci siamo capiti?”*

Mi ritrovo ad afferrare un asciugamano strapandolo letteralmente dalla parete su cui è appeso. Me lo avvolgo attorno alle spalle e la sensazione di caldo che mi dà quando entra in contatto con la mia pelle mi infastidisce. Non voglio calore sulla mia pelle, non voglio che questo asciugamano mi

ricordi un paio di braccia che mi scaldano e mi fanno sentire al sicuro. Voglio il gelo, voglio il niente addosso. Mi asciugo in fretta e mi lego i capelli in una coda alta sopra la testa, un po' di trucco, giusto per non sembrare un cadavere, e poi mi infilo nei miei vestiti. Mi guardo allo specchio e mi trovo niente male: poteva andare peggio vista la nottata appena passata.

Ora non ho più modo di temporeggiare. Doccia, trucco, vestiti, tutto fatto. Potrei prendermi del tempo per mettere il portatile in borsa ma quanto mi ci vorrà? Cinque secondi? In meno tempo del previsto ho fatto anche questo. Guardo l'ora per vedere quanto di questa giornata sia riuscita ad evitare e... come diavolo è possibile che sia in anticipo di cinque minuti? Come? A questo punto afferro la giacca e la borsa ed esco di casa abbastanza indispettita dalla mia troppa efficienza. Vorrei tornare a letto, dormire e risvegliarmi per ricominciare questa mattinata in modo diverso ma credo che questa non sia un'opzione a mia disposizione.



Tom dall'altra parte della porta inizia a bussare con insistenza.

«Tutto ok lì dentro?»

Un conato di vomito risponde alla sua domanda mentre io sono abbracciato per la seconda ora di fila alla tazza in bagno. Mi capita sempre di essere nervoso prima dell'inizio delle riprese di un film, ma non mi è mai capitato di stare male tutta la notte precedente. Questa deve per forza essere un'influenza intestinale o un'intossicazione alimentare.

«Se mi fai entrare ti posso dare una mano» mi propone Tom preoccupato.

È entrato con gli altri nel mio appartamento ieri sera, abbiamo mangiato una pizza e una birra per il solito rito che abbiamo prima dell'inizio di ogni mio nuovo film, perché lo sanno che poi sparirò per mesi. Niente band, rare uscite e umore dannatamente altalenante finché non finiamo di girare, mangiamo assieme come l'ultima cena, prima che mi eclissi per mesi. Una volta, però, che sono andati via gli altri miei amici, siamo rimasti io e Tom e io ho cominciato a vomitare senza riuscire a fermarmi.

«Adesso esco, dovrei aver finito» mi esce in un rantolo mentre mi alzo e, barcollando, mi avvicino al lavandino per lavarmi i denti.

«Sì, è da una nottata intera che lo dici» quasi sussurra. «Sei sicuro che non vuoi andare al pronto soccorso? Magari c'era qualcosa di avariato nella tua pizza» insiste per l'ennesima volta.

Aprò la porta del bagno e incontro il suo sguardo, quando mi vede bene in viso, subito si avvicina

na, mi prende per un braccio e mi fa distendere sul divano. La mia faccia deve essere davvero terribile perché la sua si è fatta improvvisamente preoccupata.

«Ho mangiato la stessa cosa che hai mangiato anche tu, anzi, hai mangiato anche un pezzo della mia pizza. Tu non hai niente, quindi è evidente che il problema sia io» gli rispondo facendo respiri profondi per il senso di nausea che mi sta salendo di nuovo dallo stomaco.

«Ho capito ma le altre volte non ti ha mai preso così male» mi dice preoccupato mentre si siede sul tavolino da caffè di fronte al divano.

Vorrei dirgli che questa volta non è come le altre volte ma preferisco evitare, non vorrei che cominciasse un'altra discussione che non voglio affrontare, anche se il più inviperito per tutta questa storia del lavoro è John, non Tom.

«Questa è influenza intestinale, ne sono sicuro» in fin dei conti sono più che certo che il nervosismo non possa prendermi così male.

Tom sembra perplesso e annuisce.

«Non è meglio se vai dal medico? Magari hai bisogno di prendere medicine» la sua sembra una mezza domanda, mezza affermazione, il solito tono che usa quando vorrebbe ordinarmi qualcosa ma sa che gli salterei alla gola se lo facesse.

«Non serve, davvero. Sei passato in farmacia?» Chiedo nella speranza che abbia qualcosa che magicamente mi faccia stare meglio.

Tom mi allunga una scatola.

«Sono quelle che usava mia sorella in gravidanza, fanno miracoli per le nausee» afferma.

Si spiega la donna col pancione sulla confezione, per un attimo avevo pensato volesse sganciare una notizia bomba, visto che non ha neppure una ragazza fissa con cui fare il figlio. Mi alzo con calma e mi metto a sedere, fino a questa posizione non ho nessun problema particolare, quando mi alzo in piedi, però, un giramento di testa mi fa quasi barcollare.

«Siediti, te lo preparo io» si offre Tom prendendomi direttamente la scatola dalle mani.

«Grazie» gracchio di nuovo mentre mi siedo nuovamente sul divano.

Il mio amico torna qualche minuto più tardi con in mano un bicchiere pieno di un liquido arancione e frizzante. Lo osservo un po' dubbioso ma poi lo assaggio, sa di arancia ed è dissetante, mi aspettavo molto peggio, se devo essere sincero; appena il primo sorso scende lungo la mia gola mi accorgo di quanto sia disidratato, in effetti non è che abbia bevuto molto per reidratare i liquidi persi durante la nottata passata quasi tutta in bagno.

«Un po' meglio?» Il sorriso di Tom mi fa ben sperare.

«Decisamente, avevo sete» confermo.

«Stai riprendendo colore per fortuna» mi dice con un mezzo sorriso che mi rassicura.

Finisco l'intruglio miracoloso e mi dirigo verso la cucina, seguito da un Tom silenzioso ma attento ad ogni mia mossa.

«Forse è il caso che faccia un po' di colazione» affermo aprendo una delle ante della cucina e studiandone il contenuto, niente che mi faccia neanche lontanamente voglia. «Non posso andare sul set a stomaco vuoto» continuo girandomi verso il frigo.

Tom non risponde e la cosa mi insospettisce a tal punto da farmi girare verso di lui.

«Sei davvero sicuro che sia una buona idea?» Mi domanda.

Lo guardo perplesso, se mi sta proponendo di rinunciare a questo lavoro è arrivato un po' in ritardo, il contratto l'ho firmato quasi sette mesi fa.

«Una buona idea cosa?»

«Fare questo film» afferma serio.

Non ho voglia di cominciare una discussione anche con lui. Ho litigato fino alla nausea con John da quando ho avuto l'ingaggio per questo lavoro, non voglio ripetere l'esperienza anche con lui. Ho avuto i miei dubbi, ho pensato fino a farmi venire gli incubi a tutti i pro e i contro e i primi sono decisamente di più rispetto ai secondi, sarebbe un suicidio professionale se non lo facessi.

«Ho valutato tutte le opzioni e, sì, credo sia una buona idea» cerco di rispondere in maniera più

calma e diplomatica possibile, azzardo anche a tirare fuori un mezzo sorriso.

«Abbiamo una carriera musicale che sta decollando, abbiamo un tour in arrivo in nord America ed Europa, problemi di soldi non ne abbiamo... ti serve davvero fare questo film?» Insiste come se non capisse le motivazioni che mi spingono ad andare su quel set.

Inspiro a fondo e mi appoggio al mobile dietro di me, ho spiegato questa cosa talmente tante volte che quasi mi dà la nausea e improvvisamente mi viene in mente, forse, il perché mi senta uno straccio stamattina.

«Amo fare l'attore, quando siamo partiti con la band avevo messo subito in chiaro che non avrei abbandonato questa mia carriera ma che avrei continuato a dividermi tra le due professioni e tutti eravate d'accordo» cerco di ricordargli le nostre discussioni.

«Sì, lo so, ma perché proprio questo film? Non potresti aspettare a vedere se ti arriva qualche altra offerta?» Insiste.

Lo so il perché sia così preoccupato ma io non lo sono come lui, o almeno lo spero; non ho più vent'anni, so affrontare situazioni e persone in maniera matura, non finirò a ubriacarmi perché non reggo la pressione.

«Perché sono ormai due anni che sono fuori dal giro e rifiutare questa parte sarebbe un suicidio professionale. Hai idea di quanto fermento ci sia

attorno a questo film? Ti ricordi quanti album vendevamo prima che avessi questa parte e hai visto quanti ne vendiamo ora? Le vendite si sono moltiplicate, non è una scelta giusta solo per me, lo è per tutta la band. Sarebbe la peggior decisione per tutti se mi tirassi indietro adesso. Per non parlare della penale che dovrei pagare e che non posso permettermi» gli spiego.

Tom mi guarda e sospira, la preoccupazione non ha ancora abbandonato la sua espressione.

«Non vorrei, però, che diventasse un suicidio della tua vita privata»

Scoppio a ridere di gusto, questa volta non c'è nessun sorriso forzato a comparire sul mio volto, è tutto maledettamente sincero.

«Non ho una vita privata, ricordi? Niente che non sia sacrificabile, comunque» lo rassicuro da quel punto di vista.

«Sai cosa intendo» mi rimprovera.

«Non finirò ubriaco da qualche parte e non andrò a letto con la prima che mi capita. Ho passato quella fase anni fa» mi faccio serio di nuovo.

Tom annuisce ma non dice nulla a riguardo, ha mollato la presa e io tiro un sospiro di sollievo.

«Devo andare in ufficio, posso fidarmi a lasciarti qui?» Mi domanda scendendo dallo sgabello del bancone su cui si era seduto.

«Sì, sto molto meglio. Ringrazia tua sorella per la polverina magica» gli lancio un sorriso idiota.

Tom scoppia a ridere.

«Detta così la fai apparire una tossica» aggiunge mentre si avvia verso la porta ed esce.

Mi giro attorno e afferro la prima cosa che mi capita sotto mano: il pane. Se devo affrontare una giornata sul set ho bisogno di un panino e di uno skatepark.

Arrivo allo skatepark una mezz'ora più tardi, i cancelli non sono ancora aperti ma, come tutti i ragazzini che sono già dentro, anch'io scavalco incurante delle macchine che passano ad un paio di metri sulla strada trafficata di Camden. Non sono particolarmente contento di questo posto ma è il migliore che abbia trovato dopo che il mio cuore si rifiuta di farmi mettere piede a Southbank. È strano come venga qui da anni, conosca ormai tutti quelli che lo frequentano e mi senta solo come mai prima d'ora, soprattutto questa mattina.

Ho bisogno solo ritrovare il mio equilibrio, lo stato mentale che mi fa guadagnare la serenità di cui necessito per affrontare questo nuovo lavoro, ma non so con quali tempi ci riuscirò e soprattutto SE ci riuscirò. Questo posto mi sembra più estraneo del solito questa mattina.

«Che faccia. Quanto hai bevuto ieri sera?» Uno dei ragazzi mi si avvicina e mi guarda con aria a metà tra il divertito e il compassionevole.

Non voglio dirgli che ho bevuto mezzo bicchiere d'acqua soltanto, così alzo le spalle e sfodero il mio ghigno, quello che fa intendere

qualsiasi cosa e che nasconde quello che realmente penso. In pratica quello che uso sempre per nascondermi in mezzo alla gente.

«Vuoi qualcosa per rilassarti?» Mi domanda allungandomi una canna.

La guardo per qualche secondo, la tentazione è forte, quella mi rilasserebbe come poche cose riescono a fare ma non posso arrivare sul set completamente rintronato e gli occhi fatti, ho bisogno di essere concentrato.

«No, grazie. Ho bisogno di essere lucido stamattina» gli sorrido mentre mi lancio sul mio skate e affronto le prime rampe.

«Come vuoi, se cambi idea sai dove trovarmi» mi offre, andando poi ad affrontare un altro pezzo di cemento.

Vado avanti e indietro per più di un'ora, le mie gambe stanno quasi cedendo dopo una nottata passata in ginocchio sul pavimento del bagno. Mi fermo per guardare l'ora e il mio cuore salta un battito quando mi accorgo che non posso più temporeggiare, devo andare e affrontare ciò che mi aspetta.

Arrivo di fronte al portone del capannone dove faremo le riprese in perfetto orario, faccio un bel respiro profondo, afferro la maniglia, apro la porta ed entro. Il posto è vuoto, non c'è ancora quel fermento che c'è sempre prima delle riprese, non c'è nessuno ancora, a parte l'unica persona che non sono ancora pronto ad affrontare.



Joshua

Venti minuti di anticipo. Sono arrivata con venti maledettissimi minuti di anticipo; non riesco ancora a capacitarmi di come ci sia riuscita. Per prima cosa devo lamentarmi con l'azienda di trasporti londinese: il loro sito mi ha calcolato un tempo di percorrenza, tra cambi di metro e tratti a piedi, di trenta minuti e ne ho impiegati solo venti. Come si fa a sbagliare di dieci minuti su trenta che ne hai previsti? È un terzo del tempo totale! Mi ritrovo davanti al capannone dove cominceranno le riprese e non c'è neanche il tizio delle pulizie, mi sento come la liceale sfigata che arriva in anticipo alle feste, dove neanche il proprietario di casa si è ancora cambiato per accogliere gli ospiti.

Apro la porta lentamente e faccio capolino con la testa. Tutto è già preparato per le riprese e mi sembra così surreale che mi sento il cuore saltare qualche battito. Potrò davvero vedere la mia creatura sul grande schermo e questo mi fa venire la pelle d'oca: è il sogno di molti autori che si sta concretizzando sotto ai miei occhi, mi sento orgogliosa di quello che sono riuscita a raggiungere.

Mi avvicino al set dove si effettueranno le riprese e noto che è stato ricreato l'appartamento di Alex, il protagonista del mio libro. Il divano che

lo vede ubriaco ogni sera, la cucina, la camera da letto immacolata, il bagno. Tutto così ben dettagliato che sembra un appartamento vero. Ricordo che ho chiesto ai produttori perché non avessero usato un appartamento vero, visto che c'erano molte scene in quelle stanze, e ricordo che la loro risposta è stata tanto semplice quanto d'impatto: gli affitti a Londra sono così alti che conviene affittare un capannone in uno studio e ricreare l'ambiente piuttosto che pagare sei mesi d'affitto per un appartamento. Ricordo di essere rimasta a bocca aperta per questa notizia ma poi, ripensando a come potevano sfruttare lo spazio, mi sono resa conto che possono allestire anche il locale dove i ragazzi suonano spesso e limitare le riprese nelle location in città, con tutte le richieste di permessi che ne conseguono, solo per le esterne che, a dire il vero, sono già molte.

Mi siedo sul divano e mi godo le sensazioni che mi sta dando. Mi sembra un po' strano che non ci sia ancora nessuno, di solito nelle ore precedenti le riprese c'è sempre un fermento tale che non riesci a stare un attimo in pace, invece qui il silenzio che regna è quasi assoluto. Mi fa rabbrivire questa cosa, non tanto perché mi spaventi ma perché mi ritrovo a dovermi gestire tutta l'ansia e il nervosismo da sola, senza distrazioni. Ho il tempo per pensare e non è una cosa buona quando ho milioni di scenari apocalittici in testa.

Ci sono mille motivi per cui mi sento nervosa ma la ragione per cui il mio cuore salta i battiti non è perché stanno usando il mio libro e la mia sceneggiatura per un film. Non è che stia disprezzando l'opportunità che mi è stata data, sono contenta e in fibrillazione per questo, è più che naturale che lo sia, ma non tanto da alzarmi di notte e vomitare la cena della sera precedente. Il problema è che quando scrivi un libro il cui protagonista è reale, una persona che tu conosci e a cui ti ispiri e poi da questo libro ci fanno un film e, guarda caso, la persona in questione è anche un attore... è probabile che sia proprio lui a interpretare il personaggio che hai creato. Il problema è che, dopo anni che non ci vediamo, io sono leggermente nervosa per questo incontro. All'inizio lui non voleva saperne, eravamo arrivati al punto di pensare di cercare un altro interprete per la parte di Alex. Poi la sua parte razionale gli ha fatto capire che è pur sempre un lavoro, che rinunciare a un'opportunità del genere per orgoglio sarebbe stato stupido e si è ricreduto. Io, in principio, non dovevo avere nessun contatto con lui, se non per motivi legati alla promozione a fine film e non dovevamo nemmeno interagire molto, a dire il vero. Poi è arrivato il regista che ha messo questa clausola sul contratto. Mi sono ripromessa di soffocarlo nel sonno quando avrà finito di dirigere le riprese.

Mi sto rigirando su questo divano da venti minuti quando, finalmente, sento la porta aprirsi di nuovo e tiro un sospiro di sollievo: almeno ho qualcuno della troupe con cui parlare. Mi alzo, recupero la mia borsa faccio per avviarmi verso l'entrata ma quando alzo gli occhi resto pietrificata. Davanti a me, in tutta la sua gloriosa bellezza, c'è Philip. I capelli biondi un po' più corti dell'ultima volta in cui ci siamo incontrati, le immancabili cuffie, la giacca in pelle e i jeans neri strappati mi fanno tornare a cinque anni fa. Mi sento letteralmente morire.

“Di qualcosa, qualsiasi cosa ma cerca di togliere quello sguardo assassino che è puntato su di te” mi implora il mio cervello.

«Philip» mi esce in un rantolo.

“Brava! Davvero, complimenti. Se volevi sembrare un gatto morente, è stata una performace da Oscar” non ho neppure la forza di minacciare il mio cervello. Sono troppo sopraffatta dall'ondata di sentimenti che sta riemergendo per poter elaborare qualsiasi pensiero coerente. Di tutta riposta Philip si gira senza dire una parola ed esce dalla stessa porta da cui è entrato.

“Svegliati, inseguilo. Ti rendi conto che il protagonista del tuo film è appena scappato, vero?” il mio cervello cerca di gridarmi ma le mie orecchie non sentono. Il cuore sta pulsando talmente forte che è l'unico suono che riesco a sentire in questo momento.

Il regista che mi scuote è l'unica cosa che mi fa risvegliare dopo una decina di minuti buoni passati a fissare un puto vuoto di fronte a me.

«Tutto ok?» Mi chiede quando riesco a realizzare che c'è una persona davanti a me. «Sembra che tu abbia appena vomitato la colazione» aggiunge.

«Più o meno è quella la sensazione» sussurro.

«Sei qua da sola?» Mi chiede quando finalmente le mie gambe riescono a muoversi per seguirlo. «Perché ti ho fatto venire qui assieme a Philip prima dell'inizio delle riprese in modo che tu possa dargli qualche dritta per il personaggio di Alex» mi spiega.

«Merda» è l'unica cosa che riesco a sussurrare.

Nel silenzio di questo posto la mia esclamazione non sfugge, ovviamente, al mio interlocutore che si ferma a guardarmi incrociando le braccia sul petto e alzando un sopracciglio in maniera inquisitoria.

«Devi dirmi qualcosa?» Mi chiede quasi minacciandomi.

Quante storie per un'esclamazione, serve guardarmi con quell'aria minacciosa? *“Certo che serve! Devi dirgli che hai appena fatto scappare l'unica ragione per cui ti trovi qui questa mattina. Voglio proprio vedere come farai adesso”* mi terrorizza il mio cervello.

«Ehm... credo che abbiamo un problema» azzardo con calma. «Ma niente che non possa

risolvere» aggiungo appena vedo la vena del regista pulsare violentemente contro la sua tempia destra.

«Che tipo di problema, esattamente?» Mi chiede. «Tipo che abbiamo finito la carta igienica e la dobbiamo andare a comprare oppure uno di quelli che potrebbe far saltare il film?» Aggiunge vedendo la mia titubanza.

«Uno potenzialmente brutto ma risolvibile» rispondo.

“*Speriamo*” il mio cervello aggiunge mentalmente.

«Quindi?» Mi chiede spiegazioni.

«Penso di aver appena fatto scappare il protagonista del film» sussurro. «Ma nulla che non possa risolvere uscendo di qui e andandolo a cercare» mi affretto ad aggiungere appena vedo la vena sulla tempia a rischio esplosione.

Mi precipito fuori dalla porta dello studio con una rapidità che non è da me. Devo assolutamente trovare Philip e parlargli prima che la situazione peggiori ulteriormente. “*Perché? Potrebbe anche peggiorare?*” probabilmente no. Quando avevo immaginato i vari scenari nella mia testa le immagini che mi erano passate davanti agli occhi erano quelle di furia, grida, oggetti rotti ma non questo. Non il silenzio e la mia totale incapacità di elaborare qualcosa di sensato. Dopo cinque anni di brusco allontanamento in cui io me ne sono andata lasciandogli una lettera e lui che non ha più

accennato a cercarmi, non sapevo cosa aspettarmi. Come potevo immaginare questa reazione? Come potevo prevedere che scappasse? Davvero mi ero illusa che si potesse, in qualche modo, risolvere questa situazione a dir poco complicata? Tutte le mie aspettative si sono sempre concentrate su un nostro confronto, per quanto duro potesse essere, ma non ho mai valutato seriamente l'idea che questo non ci potesse essere, che lo scenario fosse quello da guerra fredda.

Mi fermo in mezzo al marciapiede dopo solo mezzo isolato. Dove sto andando? Non ho la più pallida idea di dove possa essere. Anche facendo mente locale non riesco a immaginare dove potrebbe essere andato.

Ripenso al momento in cui l'ho visto, i suoi occhi, le sue labbra, il piercing al naso... mi rendo conto che la mia lista mentale dei suoi tratti che mi hanno fatta innamorare non possa aiutarmi, ma lo skateboard che aveva in mano sì. Magari ho un punto da cui cominciare. Mi avvio di corsa verso la metro.

“Visto? Non è andata poi così male! Cervello, ricordati che lo sento il tuo sarcasmo, prendimi ancora in giro e ti infilo sotto ai binari, promesso!”



Sei una stronza

Colonna sonora: **The night we met**
di Lord Huron



Joshua

Mi sono girata, nelle ultime quattro ore, tutti gli skatepark di Londra, nessuno escluso. A partire da quello in cui andavamo sempre assieme, fino a quello microscopico in Finsbury Park. Niente, del protagonista del mio film neanche una traccia e la cosa che più mi stupisce è che non riesco ancora a chiamarlo per nome, dopo il rantolo di qualche ora fa. Pensavo si sarebbe rifugiato nel suo posto preferito ma, evidentemente, molte cose sono cambiate in questi anni. Troppe, forse, per pensare di sapere che cosa pensa o come reagisce.

“Devi andare a dire al regista che il film non si farà. Forza, starò con te fino all'ultimo, non sarai sola. Per forza non sarò sola, schiatto io, schiatti anche tu... Cervello idiota”

La cosa che più mi rassicura è che il film si farà comunque, solo che bisognerà chiamare il suo

agente e convincerlo a ritornare oppure, nella peggiore delle ipotesi, cercare un altro attore, idea che in questo momento mi sta attirando più di qualsiasi altra. Lo so che il mio non è un comportamento maturo ma, sinceramente, in questo momento farei qualsiasi cosa pur di togliermi da questa situazione. Ho bisogno di sognare che questo disastro si risolverà magicamente, almeno per i prossimi cinque minuti, poi tornerò a comportarmi razionalmente e a trovare una soluzione ottimale.

Mi avvio verso la metro e, nel frattempo, cerco di pensare a come dare la notizia. Mi vengono in mente almeno una decina di possibili scenari ma tutti si possono ricondurre ad un'unica fine: la mia morte. Per decapitazione, arsa viva su un rogo allestito sul set, plotone d'esecuzione, sbranata da cani randagi, ma sempre e solo l'immagine della sottoscritta che muore tra strazianti dolori. Il mio ottimismo non troppo spiccato mi pone sempre di fronte a scenari particolarmente cruenti.

Aprendo la porta da cui sono uscita qualche ora prima vengo accolta da un fermento che non mi aspettavo. Pensavo di trovare gente disperata, in lacrime o che si strappava i capelli, invece sembrano tutti concentrati sul proprio lavoro. Qualcosa che non dovrebbero fare nel caso mancasse il protagonista del film, almeno credo.

Mi bastano pochi passi, avvicinandomi al set, per vedere che stanno allestendo per una ripresa. Philip è lì, a torso nudo, pantaloni leggermente ca-

lati, pronto a scoparsi, cinematograficamente parlando, l'attrice mezza nuda sul divano. Sono allibita. L'ho cercato per quattro ore e lui è sempre rimasto qui a lavorare. Mi prendo qualche secondo per guardarlo, è bello come lo ricordavo, con quel suo corpo a tratti così delicato ma con due mani forti, le sue dita lunghe abituate a scivolare sulla chitarra o sui tasti del suo pianoforte. Mi chiedo se l'abbia ancora in casa, se ogni volta che lo suona si ricordi di me, di noi, della nostra prima volta assieme. Io la ricordo come se fosse ieri e, se devo essere onesta, è come se fossimo davvero tornati a cinque anni fa. Le emozioni sono le stesse, almeno da parte mia; gli ormoni che entrano in subbuglio, il calore al basso ventre, quella voglia di assaporare la sua pelle come se fosse una mousse alla vaniglia, per me è cambiato poco nel corso degli anni. Vista la sua reazione, però, dubito che per lui sia lo stesso.

Appena Philip mi nota il suo sguardo si fa glaciale e compare un ghigno sul suo volto che mi ferisce, mi fa stare male fisicamente. Il regista fa segno a tutti di tacere e cala un silenzio di tomba, si potrebbe sentire cadere uno spillo. Trattengo il respiro fino a farmi male ai polmoni, lo stomaco mi si stringe e quando lo vedo fottersi quella ragazza, anche se per finta, vorrei vomitare anche il cenone dello scorso capodanno. È perfetto: tutto quel menefreghismo che ci mette nello scoparsela è l'esatta copia del mio Alex, della sua anima dan-

natamente imperfetta ma allo stesso tempo insostituibile. Tutta la sua fragilità riversata nell'alcool, nel sesso occasionale, nella musica. Il modo in cui le tiene i capelli mentre la prende da dietro sono la perfetta rappresentazione di quello che io avevo in mente. Il mio Alex, quello che mi ha accompagnato per mesi tenendomi sveglia la notte perché mi faceva dannare, adesso è qui, davanti ai miei occhi, e mi sento tradita nel vederlo con lei.

Sento le lacrime premere per uscire e la nausea farsi prepotente. Quando finalmente il regista ferma la scena Philip alza di nuovo lo sguardo verso di me. Sapeva di trovarmi ancora qui, pietrificata. Un sorriso soddisfatto e strafottente gli compare sul volto e io non posso fare altro che correre fuori dal set. Mi fermo al primo bidone delle immondizie e mi aggrappo come se fosse un salvagente. Vomito fino a svuotarmi completamente lo stomaco e rimango aggrappata a quel pezzo di metallo finché in conati non cessano.

“Complimenti, bel modo di farti vedere da lui dopo cinque anni che non vi incrociavate. La prossima volta presentati in pigiama e con i calzettoni di lana, ci faresti più bella figura”

Per una volta il mio cervello ha ragione: gran bella figura da persona matura, che riesce a distinguere lavoro da vita privata. Mi alzo da dove sono inginocchiata e mi guardo attorno per vedere se qualcuno abbia assistito alla mia scena patetica. Per fortuna non c'è nessuno all'orizzonte così mi

pulisco i pantaloni impolverati dall'asfalto su cui mi sono inginocchiata e mi incammino verso il caffè che c'è qui all'angolo. Magari bere qualcosa di caldo mi farà stare meglio.



«Questa è stata buona» mi dice Liliane con un sorriso malizioso stampato in faccia.

Fatico un po' a riportare lo sguardo su di lei, sono ancora intento a fissare la porta da cui è scappata Joshua. Quando l'ho vista l'unica cosa che mi è venuta in mente è stata quella di fargliela pagare per il male che mi ha fatto, per quanto mi ha ferito quando se n'è andata ma ora sono qui con l'amaro in bocca e il cuore stretto in una morsa. Ho passato anni a ripetere che mi è passata, che sono completamente indifferente nei suoi confronti... e sono sempre stato convinto di quello che affermavo, almeno fin quando non me la sono trovata davanti in carne ed ossa.

«Sì, credo» non ho molta voglia di fare conversazione.

Mi tiro su i pantaloni e mi allontano dal set. Ci hanno concesso un quarto d'ora di pausa e ho la tentazione di uscire ed andarla a cercare, ma per dirle cosa? Gridarle tutta la mia rabbia? Fare finta che mi sia indifferente? Maledizione, odio sentirmi così insicuro di fronte a lei. Ho pensato mille

volte a cosa avrei fatto quando l'avrei rivista, ho immaginato di trattarla con tutta la freddezza di cui sono capace, di fargliela pagare per tutto il male che mi ha fatto andandosene... adesso che me la sono trovata davanti, però, ogni mio proposito è svanito e mi sento perso, arrabbiato, sicuramente non sono in grado di affrontarla senza fare una scenata.

Liliane mi ha seguito mentre mi avvicino al tavolo dove ci sono i caffè e le brioche. Non me ne sono nemmeno reso conto, ha addosso solo un accappatoio e i suoi lunghi capelli castani le ricadono con onde perfette sulla schiena. È una bella ragazza, non c'è dubbio su questo, ma l'immagine di Joshua, della sua perfezione, fanno passare lei in secondo piano. Joshua è cambiata, questo è certo, in cinque anni l'ho trovata diversa ma è sempre la ragazza perfetta che ricordo, con quei lunghi capelli castani e gli occhi che sembrano risucchiarti in un vortice quando li guardi. Ogni volta che incontro quello sguardo, allo stesso tempo sicuro e disarmato, sexy e dolce, il mio cuore schizza dal petto senza che io possa farci niente. John mi aveva avvisato che sarebbe successo, mi aveva detto che non avrei dovuto accettare questo lavoro; gli ho risposto che sarei stato in grado di gestire la situazione, ma non ne sono più così sicuro, non sono certo di riuscire a passare indenne i prossimi sei mesi.

«Stasera andiamo a berci qualcosa?» Esordisce Michael, il ragazzo che interpreta Matt. «Per festeggiare l'inizio delle riprese. Non faremo tardi, visto che domani dobbiamo lavorare»

Mi giro verso di lui, la domanda l'ha rivolta a Liliane ma lei non l'ha calcolato di striscio e sta guardando me. Il ragazzo sembra un po' in imbarazzo ma alla fine sorride e guarda anche dalla mia parte.

«Ti va di venire?» Mi domanda Liliane.

«Sì... ovvio che l'invito era rivolto a tutti» balbetta Michael.

Liliane non si è chiaramente accorta che il ragazzo ci sta provando con lei. Mi metterei a ridere se questa situazione non fosse completamente imbarazzante e non fossi ancora frastornato da quello che è accaduto pochi minuti fa con Joshua.

«Mi dispiace, questa sera ho un impegno» mento. «Magari un'altra volta, ok?»

La mia risposta esce più seccata di quanto intendessi e l'espressione che si dipinge sui loro volti sembra quasi ferita. Chiudo gli occhi e faccio un bel respiro profondo, non voglio essere bollato per quello che fa la superstar e i capricci sul set.

«Scusatemi» aggiungo con aria mesta. «Non volevo essere scortese, ho solo avuto una bruttissima nottata. Non ho chiuso occhio» cerco di spiegare.

Le loro facce subito si rilassano e un peso mi si solleva dallo stomaco.

«Anche tu nervoso per l'inizio delle riprese? Non pensavo che uno navigato come te avesse dei problemi» Michael pare rinvigorito dalla mia debolezza e la cosa mi diverte un po'.

«Più o meno» non mi va di raccontare i fatti miei e di Joshua. «Diciamo che, per quanti film faccia, non riuscirò mai a liberarmi dall'ansia da primo giorno di riprese» confesso.

In parte è vero, sono sempre stato un po' ansioso da questo punto di vista, poi, man mano che i giorni procedono e il lavoro diventa routine, mi rilasso anch'io.

«Davvero?» Mi domanda Liliane incredula. «Io sono al secondo film e speravo proprio che cominciasse ad andare meglio col tempo. Non posso vomitare un giorno sì e l'altro pure... mi fa schifo vomitare» l'ultima parte della sua spiegazione esce con un'espressione talmente schifata che ci fa scoppiare a ridere.

«Tranquilla, col tempo non vomiterai più» a parte quando la tua ex è sul set il giorno dopo e sei il protagonista del film scritto da lei e tratto dal suo libro... in quel caso passi la nottata aggrappato ad una tazza.

«Lo spero proprio» l'aspettativa nella sua voce mi fa quasi tenerezza.

L'atmosfera imbarazzante viene a sciogliersi con poche battute, mentre io riprendo a respirare.

Cominciare bene il primo giorno di riprese è fondamentale per non farmi odiare tutto il resto dei sei mesi.

«In tutta la tua carriera, hai mai avuto un ruolo cucito addosso come questo?» Mi chiede Michael con un mezzo ghigno in faccia.

«Dici che mi sia cucito addosso?» Gli domando fingendo un'ingenuità da premio Oscar.

Il ragazzo alza un sopracciglio chiedendomi silenziosamente di non prenderlo in giro mentre Liliane sghignazza divertita.

«Perfino i tatuaggi descritti sul libro sono uguali... sembra che l'autrice ti abbia visto più volte come mamma ti ha fatto» insinua.

Scoppio a ridere di pancia, come se fossi davvero divertito della cosa.

«Metà della mia carriera è fatta di situazioni in cui sono più nudo che vestito, basta internet per vedere che tatuaggi ho addosso» ed è la verità, chiunque abbia cercato il mio nome online con Google conosce i miei tatuaggi. «Una volta mi è capitata, ad uno dei miei concerti, una ragazzina con tatuato al centro del petto il teschio che ho qui» gli dico puntando il mio tatuaggio sulla parte destra del costato. «È stato strano, avrò avuto quattordici anni e non aveva la più pallida idea di quale significato avesse per me»

Ricordo che quella volta sono rimasto stordito per tutta la durata del concerto, ho pensato per giorni che fosse esagerato come gesto d'affetto,

insomma, un tatuaggio è qualcosa che ti dura a vita, come fai a tatuarti qualcosa che ha un significato per qualcun altro ma nessuno per te stesso? Devo confessare che la cosa mi ha lasciato turbato.

«Le tue fan, a volte, fanno paura» interviene Liliane con una faccia seria.

Scoppio a ridere di nuovo, non credo che sia abituata a questo genere di cose.

«No, dai... sono solo un po' esuberanti nel dimostrarmi il loro affetto ma non sono pericolose» almeno non tutte.

«Che sia fan o meno, la cosa certa è che vorrei che Joshua avesse scritto una cosa del genere su di me» ammette Michael con un ghigno furbo in faccia. «Dici che se le chiedo di uscire mi dedicherà il prossimo? Non sarebbe un sacrificio, visto quanto è sexy» scoppia a ridere.

Mi infastidisce che parli così di lei. Non la conosce, non sa niente di lei, non deve permettersi di fare certi commenti. Fatico a calmare la rabbia che mi è salita addosso, è fortunato che non abbia voglia di cominciare il primo giorno di lavoro rompendo la faccia ad uno dei colleghi.

«Secondo te, una così uscirebbe con te?» Liliane alza un sopracciglio.

Non riesco a inquadrare il suo atteggiamento, prima sembrava non filarsi minimamente Michael, adesso sembra quasi gelosa di Joshua, forse è solo una persona che vuole essere al centro dell'atten-

zione e, quando uno dimostra interesse per qualcun altro, fa la capricciosa.

«Perché non dovrebbe? In fin dei conti, da quello che ho visto sui suoi social, non ha nessuno» ammette lui candidamente.

Il fatto che sia andato ad informarsi su di lei online mi indispette enormemente e la cosa che più mi infastidisce è ritrovarmi geloso di lei.

«Magari è semplicemente una che non posta la sua vita privata ovunque» gli faccio presente alzando un sopracciglio.

«E tu che ne sai?» Mi sfida.

«Basta guardare il tipo di post che fa. È più che chiaro che tenga i suoi profili solo per un motivo professionale. Hai mai notato che non posta niente di diverso da qualcosa di lavorativo?» Gli chiedo come se fosse la cosa più ovvia al mondo.

Entrambi mi guardano come se avessi appena ammesso di aver ucciso qualcuno.

«Quindi anche tu la stalker online» Liliane sembra quasi divertita.

Loro non hanno neanche la più pallida idea di quanto diritto più di loro abbia di farlo, ma non posso dirglielo, non posso lasciar loro conoscere cosa c'è stato.

«Certo che lo faccio. Devo interpretare qualcosa che ha scritto lei, ovvio che mi informo prima di gettarmi in qualcosa che potrebbe affossare la mia carriera»

Bugia. La seguo con un'insistenza al limite del patologico dal momento in cui ha lasciato quella lettera sul mio cuscino cinque anni fa, è l'unico modo che ho per ricordarmi che tutto quello che abbiamo avuto è stato reale e non frutto della mia immaginazione.

Fortunatamente il regista viene in mio soccorso e manda un'assistente a chiamarci. Tra una chiacchiera e l'altra non sono riuscito a bere la mia tazza di caffè e adesso saranno problemi seri per i due soggetti qui di fronte; divento intrattabile senza la mia dose di caffeina.

Mi avvicino al set per riprendere con la scena, mi guardo attorno con discrezione ma di Joshua non c'è neppure l'ombra. Mi si stringe lo stomaco solo a pensare di averla fatta scappare e, allo stesso tempo, provo un po' di sollievo per il fatto che non avrò i suoi occhi puntati addosso a farmi sentire tutto il peso di questi cinque anni di separazione.



Joshua

Sono seduta al tavolino dello Starbucks quando un ragazzo della troupe entra per prendere alcuni caffè da portare sul set. Quando mi nota seduta qui in disparte mi si avvicina un po' titubante.

«Tutto ok?» Mi chiede preoccupato.

«Tutto a posto. Perché?» Stiracchio un sorriso poco credibile.

“Togliti quel sorriso dalla faccia, sembra che tu abbia una paresi” Seguo i suggerimenti del mio cervello e ritorno a concentrarmi sul mio Caramel Latte.

«Ti stavamo cercando per l'inizio delle riprese ma eri letteralmente scomparsa» mi informa il ragazzo.

«Non mi sento molto bene» cerco di scusarmi.

«Questo si vede, hai una faccia...» sussurra lui come se fosse un segreto.

Sembra un po' in imbarazzo, come se si fosse pentito per avermi praticamente detto in faccia che sembro un cadavere.

“Anche il ragazzino dei caffè pensa che tu sia inguardabile. Rimettiti in piedi e fai la persona adulta, per cortesia. Cervello, non sono in grado di risponderti in questo momento, ma ricordati che me le segno tutte queste, quindi non allargarti troppo”

«Finisco il mio caffè e arrivo, ok?» Cerco di tagliare corto.

Il ragazzo annuisce e se ne torna di nuovo sul set con il carico di bicchieri che dubito arriveranno tutti pieni. A volte mi fanno pena quei ragazzini che sono costretti a fare da sguatterri pur di guadagnarsi un posto un po' più in alto nella scala gerarchica nel prossimo film.

Finisco il mio caffè e vado in bagno a darmi una sistemata. Appena mi vedo riflessa sullo specchio mi prende un colpo: sono verde. Ho sempre pensato che le persone esagerassero quanto ti dicono “sei verde in faccia”, adesso so che è assolutamente vero. Ho assunto il colore malsano di qualcuno che sta per morire a breve, o che è morto da qualche giorno ma ancora non se n'è accorto, dipende da come la si vede. Ci credo che ho spaventato il ragazzino. Cerco di coprire la mia cera da zombie con un po' di fondotinta e poi esco dal bagno piazzandomi in faccia il più bel sorriso che riesco a pescare.

«Si può sapere dove eri finita?» Mi chiede il regista appena mi vede entrare.

«Sono stata a cercare Philip, ma a quanto pare non c'era bisogno di farlo» gli spiego indicando il ragazzo che sta facendo gli occhi dolci ad una delle attrici.

“Stronzo! Questa volta concordo, Cervello. Stronzo!”

«Era andato a prendersi un caffè, praticamente è rientrato appena tu sei uscita» mi spiega.

“Fammi capire, io mi sono girata per quattro ore tutti gli skatepark e lui era andato a prendersi un caffè? Siamo seri?”

«Da come era uscito mi sembrava un po'... come dire... infastidito» cerco di spiegargli.

“Infastidito è esattamente la parola che avrei usato anch'io” commenta sarcastico il mio cervello. Come dargli torto? È suonato riduttivo anche a me come aggettivo.

«Infastidito o no, aveva delle riprese da fare. Non ho idea di che cosa tu gli abbia detto ma, credimi, ha funzionato. Quell'aria da stronzo ferito è perfetta per il suo ruolo» mi confessa soddisfatto.

È la prima volta che ho a che fare con il “Philip professionale”, fino a questo momento l'avevo conosciuto solo dal punto di vista personale ed effettivamente non ho la più pallida idea di come possa comportarsi sul lavoro. Evidentemente è molto più professionale di me da questo punto di vista: usa le sue emozioni per metterle nel personaggio e questo ammetto che mi piace. Se ci penso, è un po' quello che faccio anch'io con i miei libri, riverso tutti i miei sentimenti dentro alle parole che scrivo, il mio unico problema è che non sono in grado di gestire le mie espressioni facciali quando mi trovo in un contesto come questo, in cui devo interagire con le persone.

«Già, è perfetto per questo ruolo» sussurro con un magone che mi fa star male.

Spero vivamente che questi sei mesi passino in fretta perché non so se riuscirò ad arrivare fisicamente viva alla fine delle riprese. In questo momento il mio unico desiderio è di ardere per

combustione spontanea pur di non dover restare qui fino a stasera.

Primo giorno di riprese molto strano, quello di oggi, visto che abbiamo iniziato tardi e finito presto. Purtroppo per me la risposta ad ogni mi perplessità arriva quando il regista mi fa sedere in una specie di ufficio ricavato in un angolo del set e mi chiede di aspettare lì. Mi sembrava strano che il mio desiderio di sparire da lì fosse stato esaudito così facilmente; probabilmente deve rimproverarmi per il fatto che ho saltato, in pratica, tutte le riprese di oggi, tra un giro per skatepark e una vomitata fuori programma. Ho voglia di andare a casa, farmi una doccia e andare a dormire, invece sto qui seduta ad immaginare tutto il suo discorso.

Finalmente la porta si apre di nuovo e vedo comparire la massiccia figura dell'uomo seguita da quella decisamente più magra di Philip. Mi sento sbiancare in volto.

“Non vomitare. Non vomitare. Non vomitare” mi implora il mio cervello mentre la nausea mi prende di nuovo. Non è bello se faccio l'esorcista qui in mezzo alla stanza ma non penso che basti questa mia convinzione ad aiutarmi a trattenere il cappuccino nello stomaco. Prendo la bottiglietta d'acqua e mando giù un sorso ma non è una grande idea, visto che sto semplicemente annacquando i succhi gastrici che amabilmente cercano di risalire dalla mia gola.

«Ok, due parole soltanto e poi cominciamo a lavorare» annuncia il regista facendo accomodare Philip accanto a me. «Ti ho voluta qui sul set perché, quando ho letto il copione, ho capito subito che il personaggio di Alex era molto, molto complesso. Sono andato a leggermi il libro e ho avuto la conferma» Comincia guardandomi negli occhi senza che io e Philip riusciamo a capire dove voglia andare a parare; la sua faccia è confusa almeno quanto la mia. «Voglio che tu sia la sua ombra, la sua mentore, la sua guida spirituale. Voglio che Philip diventi Alex e voglio che tu segua ogni suo singolo passo per farlo entrare nella parte» mi spiega mentre la mia faccia perde ancora più colore. «Philip, oggi sei stato perfetto ma vorrei parlare della scena che gireremo domani, quella dove Alex trova Emily priva di conoscenza. È una scena fondamentale e vorrei che tu capissi con lei quali sentimenti lui sta provando in quel momento» aggiunge l'uomo prima di alzarsi per rispondere ad una chiamata e uscire, dopo averci fatto segno di parlarne tra di noi.

Sto letteralmente sprofondando nella poltrona. Ora capisco il perché mi abbia voluto qui e la motivazione non poteva essere peggiore. Davvero si aspetta che io possa rimanergli appiccicata per dargli dei consigli? Mi scorticherà viva, me lo sento. Mi toglierà strati su strati di pelle e ne farà dei cuscini per il divano. Lancio un'occhiata verso Philip e la sua espressione mi fa rabbrivire. Ha

la mascella serrata, lo sguardo fisso sul copione e il respiro irregolare. Ho il terrore che quei fogli possano prendere fuoco da un momento all'altro. Devo in qualche modo rompere la tensione e cominciare a dire qualche parola, d'altra parte se saremo costretti a lavorare a così stretto contatto dobbiamo cominciare a parlarci.

«Senti» comincio con voce tremante. «Il personaggio di Alex è stato scritto su di te, sarai perfetto anche senza il mio aiuto, credimi...» cerco di dirgli ma lui si gira zittendomi con una sola occhiata.

I suoi occhi sono fissi sui miei e la rabbia e l'odio che posso leggerci mi fanno mancare il respiro. È peggio di quanto immaginassi, davvero peggio di qualsiasi scenario mi sia mai venuto in mente. Pensavo di aver visto un Philip arrabbiato ma invece no, non è niente a confronto di quello che ho di fronte in questo momento. È la rabbia covata per cinque lunghi anni che esplode tutta in questo frangente. Devo ammettere, però, che non è poi così bravo a gestire i suoi sentimenti. Mi chiedo, in cinque anni avrà cercato di farsela passare oppure è rimasto a rodersi tutto questo tempo?

«Davvero è questo quello di cui vuoi parlare?» Sibila a denti stretti. «Davvero dopo cinque anni è l'unica cosa che ti viene in mente di dire?» Mi chiede rabbioso.

“Effettivamente non ha tutti i torti. Un “ciao come stai?” sarebbe stato più appropriato. Cervello, non sei di aiuto!”

«Philip» mi esce in un rantolo prima di essere fermata dal suo improvviso scatto dalla sedia verso di me.

Sono pietrificata, non riesco a respirare. Philip ha le mani strette sui poggiali della mia poltroncina, lo sorreggono mentre si sporge in avanti e mi arriva a qualche centimetro dalla faccia. In un'altra occasione il mio cuore avrebbe fatto i salti di gioia, in questa si limita a saltare i battiti dalla paura. Farò un infarto, me lo sento.

«Cinque anni fa mi hai lasciato con una lettera sul cuscino e adesso quello di cui vuoi parlare è questo fottutissimo film? Non mi hai detto una sola parola, non mi hai dato una spiegazione ma hai deciso per me della mia vita»

«Philip, io volevo solo che tu chiarissi con lei e che decidessi senza avere la pressione di avermi lì. Volevo che tu scegliești serenamente» cerco di spiegare.

«Magari io avevo bisogno di averti lì» mi grida in faccia. «Non ti è mai passato per la mente che avessi bisogno di te in quel momento più di ogni altra cosa? Mi hai spinto da lei e sai cos'è successo? Che mi sono fatto del male. Ancora. Ancora una volta ne sono uscito con il cuore a pezzi» Mi dice alzandosi e prendendo in mano il copione.

«Philip, mi dispiace. Pensavo di aver fatto la cosa giusta. Pensavo che se avessi capito di

amarmi saresti tornato da me» cerco di spiegare in una litania che non convince neanche me.

«Pensavi di aiutarmi? Come? Andandotene nel momento in cui avevo più bisogno di te? In quale fottutissimo pianeta questa è una cosa buona?» Grida sbattendo più volte il copione sul tavolo. «Spiegami come questa cosa può essere buona per me»

Un senso di rabbia e disagio mi sale sentendo le sue parole. Se davvero ci teneva, perché non è venuto a cercarmi? Per orgoglio? Questa non è una ragione valida.

«Cosa dovevo fare secondo te? Rimanere lì ad aspettare che tu ti scopassi lei per capire che eri innamorato di me? Quanto ci sei stato assieme? Cinque, sei mesi? Io cosa avrei dovuto fare nel frattempo? Stare a guardare voi due che facevate i piccioncini?» Sbotto prima ancora che possa filtrare le parole; a volte penso che nemmeno il mio cervello stia dalla mia parte.

«Io non ci sarei neanche finito assieme se tu fossi stata qui. Sei solo una grandissima stronza ed egoista. Ecco quello che sei. Tu non volevi stare male quindi sei andata via, fottendotene di chi ti lasciavi dietro. Lasciatelo dire, ha fatto bene quello stronzo del tuo ex a morire, almeno così non ha dovuto passare una vita assieme ad una stronza come te» mi sibila contro.

Le sue parole sono come una doccia fredda. Non posso dire neanche che mi stiano facendo del

male perché non sento niente. In questo momento non sento assolutamente niente se non un senso di nausea prendermi lo stomaco. Sto per svenire, me lo sento dal ronzio che ho nelle orecchie, dalla vista che mi si sta chiudendo, dal senso di vomito prepotente che mi sta attanagliando lo stomaco. Ho ancora, però, quel po' di lucidità che mi permette di uscire dalla stanza guardando per un'ultima volta quel volto angelico che riesce a farmi morire. C'è del rimorso nei suoi occhi, forse non voleva dirmi quelle cose. Forse cercava solo il modo di ferirmi e sicuramente ha centrato in pieno l'obiettivo.

Esco di corsa e mi abbraccio al bidone che qualche ora prima mi aveva salvata. Vomito di nuovo anche se il mio stomaco è praticamente vuoto. Sento qualcuno che mi raccoglie i capelli con un gesto amorevole. Non voglio girarmi, non voglio sapere chi lo sta facendo. Una mano mi accarezza la guancia, riconosco il teschio tatuato sul suo dito. Non lo voglio qui. Non voglio che mi aiuti. Non voglio vederlo perché, se prima non sentivo niente, adesso sento solo il dolore che mi stringe il petto e non mi fa respirare. Non voglio incontrare il suo sguardo e perdermi nei suoi occhi pieni di sensi di colpa e cedere, dirgli che è tutto ok. Perché è questo l'effetto che mi fa. Gli perdonerei qualsiasi cosa, anche se uccidesse mia madre ma poi se ne pentisse, sono sicura che lo perdonerei. Mai prima di questo momento mi sono resa

conto di quanto mi sia mancato, di quanto l'abbia amato e di quanto lo ami ancora. La distanza ha attutito queste mie emozioni ma non le ha eliminate. È come se il mio cuore fosse rimasto avvolto in un guanto imbottito, facendomi percepire tutto più ovattato, tutto più sopportabile. Il viaggio qui a Londra mi ha strappato quel guanto dal cuore facendomi percepire vividamente ogni singola emozione che non riesco al momento a gestire.

«Non volevo parlare così di Matthew. Ti prego, perdonami» mi sussurra.

Nonostante sia arrabbiato con me si preoccupa comunque del fatto che mi abbia ferito. Non posso sopportarlo.

«Vai via, Philip» gli sussurro mentre mi rialzo e mi avvio verso casa senza guardarlo in faccia.

Sono appena uscita dalla doccia e mi sto preparando per andare a letto ma prima di farlo prendo il telefono e rimango in attesa che la persona dall'altra parte risponda, nel frattempo mi infilo sotto le coperte.

«Ciao» sussurro. «Ho svegliato qualcuno?» Chiedo per sicurezza.

«Mi sono sistemata in appartamento e ho prenotato il volo» informo il mio interlocutore.

È bello percepire della gioia e dell'entusiasmo dall'altra parte della cornetta. Mi fa sentire amata, mi fa sentire a casa.

«Ti ho mandato una mail con tutti i dettagli, ci vediamo domani sera» sussurro prima di riagganciare di nuovo e addormentarmi con il telefono ancora tra le mani.